

## Asor Rosa: la scuola «globale» mina l'identità

ROBERTO MONTEFORTE

La scuola che cambia e i nuovi saperi in un sistema culturale sempre più «globalizzato» sono stati i temi al centro del 26° Convegno nazionale del Centro Iniziativa Democratica Insegnanti (Cidi) che si è aperto ieri a Montecatini. E per tre giorni saranno i docenti a discutere di riforme, cicli, qualità della formazione e dei tanti problemi che affliggono il mondo della scuola. L'esigenza di confrontarsi deve essere forte vista l'alta affluenza di insegnanti provenienti da tutta Italia. E le sollecitazioni certo non sono mancate già dal primo giorno dei lavori.

Nella mattinata dopo la relazione di apertura («La scuola tra esperienza, ricerca, riforma») di Alba Sasso, presidente del Cidi, si sono susseguiti numerosi interventi sulla qualità della scuola e sulle finalità di un progetto educativo.

I lavori del pomeriggio hanno avuto come tema la globalizzazione, il corrispettivo e speculari rafforzamento dei particolarismi, le contraddizioni e i conflitti che finiscono per influenzare anche i saperi e quindi per porre interrogativi sulla funzione dell'educazione.

Alberto Asor Rosa, che è intervenuto sui

confini tra i saperi, ha evidenziato pregi e limiti che vive la cultura di questo fine secolo. La prima considerazione è stata «ottimistica»: lo sviluppo del sapere tende a superare le barriere nazionali e realizza uno scambio tra le discipline maggiori che nel passato. È giusto quindi che la letteratura italiana e la storia della cultura italiana siano viste in un contesto sempre più europeo.

Ma poi sono arrivate le riserve e i dubbi: «Il superamento delle barriere disciplinari deve significare l'annullamento delle specifiche discipline? I crescenti processi di osmosi devono o no far dimenticare che esistono carat-

teristiche specifiche dei diversi domini espressivi di pensiero?»

E ha aggiunto polemico: «Perdendo il senso di queste distinzioni non si commette un errore andando incontro a una perdita invece che ad un arricchimento?»

Per Asor Rosa va difesa e a ogni livello di apprendimento la specificità degli insegnamenti. Perché oltre al problema dell'integrazione vi è quello della «identità nazionale» dei saperi umanistici da salvaguardare. «Credo che sia legittimo scientificamente e utile didatticamente - ha aggiunto - parlare di una letteratura italiana oltre che di una letteratu-

ra europea o mondiale».

E, infine, si è detto preoccupato per una gestione didattica completamente autonoma ai vari livelli formativi - che possa condurre ad «una perdita di una gerarchia di valori che è connessa con l'identità nazionale. Perché la conoscenza di Dante non può valere come quella di Cecco d'Ascoli o di qualsiasi altro rimatore del '300». Insomma, per lo storico della letteratura italiana, «Nella costruzione di una visione complessiva della nostra storia letteraria è necessario mantenere dei punti fermi». Discorso, ovviamente, che non vale solo per questa materia.

# Cultura @

SOCIETÀ

SPETTACOLI

L'INTERVISTA ■ ERNESTO SAVONA: CONTRO IL MITO DELLA TOLLERANZA ZERO

## La paura cresce più del crimine

GIANCARLO BOSETTI

La miscela da dare al paziente deve contenere una dose di Polizia, una di Giustizia e un'altra di Welfare. Il primo ingrediente può fare effetto subito, ma senza gli altri due non si mette in piedi, nel lungo periodo, quel cir-

Milano è diminuito.»

Anche il Censis documenta un maggiore allarme generale, che però si riduce quando ciascuno guarda al territorio in cui vive.

«Se un tabaccaio viene ammazzato a Milano tutti i tabaccai in Italia entrano in fibrillazione perché ciascuno di loro avverte quel rischio come suo. Staticamente

l'ammontare di criminalità diminuisce, e con essa anche il rischio, ma questo non fa diminuire la paura delle categorie più esposte.

Ricerche americane dimostrano che i settori sociali più impauriti sono quelli che hanno minore probabilità di essere vittima di atti criminali».

Dal punto di vista dell'informazione

sui crimini il mondo sviluppato è tutto uguale?

«La cronaca ha sempre avuto un grande effetto. Oggi l'elemento nuovo è che i fatti della criminalità sono passati dalle pagine di cronaca a quelle della politica. Sia in Europa che in America questo è diventato un tema politico importante sul quale presidenti, capi di governo o ministri della giustizia si giocano il posto».

In America non è una novità la politicizzazione della giustizia e

delle responsabilità di polizia, lo è probabilmente in Italia, se circoscriviamo il discorso alla criminalità comune (diverso il discorso per quella politica, per mafia e terrorismo).

«La criminalità urbana è finalmente diventato un punto dell'agenda politica come, da tempo, lo è in Francia, in Inghilterra e nel Nord Europa a causa di una lunga parentesi in cui l'attenzione dei media era occupata da un altro genere di preoccupazioni: mafia, terrorismo, tangentopoli».

Veniamo alle sue proposte.

«Si tratta di una miscela di welfare e politiche repressive. Le prime producono effetti sui tempi lunghi, le altre possono funzionare anche subito, ma non ci si può affidare soltanto a queste seconde; infatti l'esperienza di «tolleranza zero» dimostra che se si agisce solo sulla leva repressiva ritornano nei tempi più lunghi gli stessi livelli di criminalità».

Che cosa non funziona nel modo in cui l'Italia affronta la lotta alla criminalità?

«Le risorse che abbiamo a disposizione non sono distribuite bene. C'è uno squilibrio a danno delle grandi città. Il rapporto tra numero di poliziotti e abitanti è tra i migliori di Europa, ma non si produce una quantità di sicurezza proporzionata. Ed ancora più grave è l'inconveniente che spesso giustamente lamentano i poliziotti:



Un cristallo forato da proiettili. Immagine di «violenza in tempo di pace».

«Se i giudici non condannano i criminali, noi che cosa ci possiamo fare?». È una grande verità, dal momento che gli apparati di sicurezza funzionano solo se funzionano quelli della giustizia».

Si può quantificare il malfunzionamento della giustizia?

«È dimostrato da risultati di ricerca che l'efficacia della sanzione non dipende dalla sua quantità, ma dalla velocità della sua applicazione. Un anno solo di pena per un furto? Benissimo ma che lo si sconti veramente e a breve distanza dal furto. È inutile comminare cinque anni dopo sei anni che il furto è stato commesso. Ampliare la sanzione penale non serve a niente, se il processo penale dura quattro anni con treggini di giudizio; e con il rischio della prescri-

zione.»

In quale tipo di crimine il bilancio è peggiore: rapine, omicidi, furti d'auto, d'appartamenti?

«La piccola criminalità ha oggi un trattamento che rasenta la impunità perché di fatto la pena comminata non viene applicata. Diamo trentatré giorni di carcere, se dobbiamo dargli il carcere, ma che sia carcere. Gli arresti domiciliari e cose del genere funzionano molto poco come deterrenti».

Ci sono reati di diversa gravità, dal piccolo furto alla rapina a mano armata. Come vanno le cose nei diversi campi?

«Questa criminalità più pericolosa è statica, non è in aumento, ha un andamento ciclico in rapporto alla ricchezza del paese e ai livelli di disoccupazione. I dati america-

ni per esempio dicono che la diminuzione della criminalità dipende da ragioni non imputabili alla «tolleranza zero», che non c'è dovunque, ma da alcune variabili concomitanti: la diminuzione della disoccupazione e soprattutto dal fatto che i giovani tra i 15 e 25 anni sono diminuiti a causa dello sbom demografico.»

Ma la «tolleranza zero» è stata veramente applicata?

«Ci sono tanti diversi programmi da molto tempo che portano il nome di «tolleranza zero», che significa fondamentalmente partire dalla piccola criminalità e applicarla un metodo rigido mettendo in carcere i borseggiatori della metropolitana. La tesi è che facendo così si riesce a diminuire l'ammontare della criminalità violenta.

È stato misurato l'impatto di questi programmi ed i risultati sono semplici: funziona nel breve periodo, nel lungo ritorna tutto come prima.»

Perché?

«Perché scatta una tensione che riduce le possibilità di occupazione per i giovani a rischio, perché è delegittima la polizia sia tra le persone arrestate che nella rete dei rapporti familiari, perché si accresce la propensione degli arrestati ad una maggiore violenza. Los Angeles non ha tolleranza zero, New York sì: è la criminalità a Los Angeles è diminuita nella stessa percentuale di New York».

Quindi non è neppure la soluzione per noi?

«Noi l'abbiamo importata nella nostra discussione in modo talmente schematico che non fa giustizia neanche a quelli che l'hanno applicata effettivamente. Alcune cose andrebbero anche bene, ma mescolate con altri elementi di terapia sociale. Se no, nel lungo periodo, non funziona».

Una politica della sicurezza deve affrontare anche la questione immigrati?

«Certo. Ed il mix tra politiche di welfare e controllo penale funziona anche per l'immigrazione. Ne è una prova la Svezia, l'unico paese in Europa dove la seconda generazione di immigrati commette meno reati della prima, perché è il paese che ha pianificato politiche di integrazione sociale degli immigrati molto più di altri come la Germania o l'Inghilterra. Il che vuol dire che il welfare paga se bene orientato. Integramo gli immigrati, usiamoli come forza lavoro, e avremo anche una riduzione dei loro comportamenti illegali».

Il Convegno

Domani a Napoli

La Fondazione Società Libera (presidente Franco Tatò, vicepresidente Giovanni Sartori, dirige il comitato scientifico Nicola Matteucci, direttore Vincenzo Olita) dedica al tema della criminalità un convegno internazionale, a Napoli domani, con inizio alle ore 9.00 all'Hotel Terminus. Saranno confrontate e analizzate esperienze americane, inglesi ed europee alla ricerca di un «modello liberale» nell'azione anticrimine. Ernesto Savona terrà l'introduzione.

## E l'esperienza francese conferma: serve investire sui legami sociali

Proprio perché il sentimento di insicurezza, le domande di rassicurazione, il bisogno di rispondere alla paura, all'angoscia, magari al rancore sociale, attraversano l'opinione pubblica, le grandi democrazie (e i governi di sinistra) hanno un problema in più che viene a aggiungersi alle decine di gatte da pelare che si trovano tra le mani.

Se il problema è quello della delinquenza (spesso più immaginata che reale), anche nei partiti di sinistra o progressisti le parole d'ordine sono «legge e ordine» oppure «tolleranza zero».

Lasciamo per un attimo da una parte l'efficacia o meno di certi discorsi buoni solo a mostrare i muscoli (gonfiati). Quello che interessa è trovare delle ri-

sposte capaci di placare, appunto, il sentimento di insicurezza. Si tratta di puntare su Fermezza o Repressione; Prevenzione o Emergenza; Regola o Punizione.

Come si fa a essere pragmatici di fronte alle ondate di immigrazione più disperata che si abbattano sull'Europa più agiata, alla disoccupazione, alla crescita di ineguaglianze e disoccupazione, al panorama di interi quartieri sempre più disgregati, ai dati della delinquenza giovanile? Per questo molto si può imparare dalle esperienze condotte sul campo. E da anni.

Soluzioni parziali, temporanee, umilmente politiche, nonostante il discredito che ha colpito la politica. C'è un prezioso numero (dicembre 1998)

della rivista francese «Esprit», incentrato sulle violenze «in tempo di pace» che offre un ventaglio di riflessioni e di pratiche sociali sulla domanda e sull'offerta di sicurezza.

La rivista legge la sicurezza come «bene comune». Perciò, risulta sbrigata qualsiasi soluzione che suppone di garantire questo «bene comune» attraverso una crescita dello Stato penale. Se le frontiere tra immaginario e reale tendono a annullarsi, non è possibile lasciare in evase le esigenze delle vittime della violenza. E non è vero che i timori della popolazione siano frutto esclusivo di una enfaticizzazione del media.

Allora, è un bene o un male la privatizzazione della sicurezza (l'avvento

vertiginoso del numero di vigilanti, guardie del corpo, polizie private)?

A quale concezione di «pace civile» si riferisce una polizia che si trova di fronte un corteo di giovanissimi arrabbiati nel centro di una città?

È stato educato il poliziotto in un quartiere a rischio, a tenere insieme diritto e ordine? A spingere contemporaneamente il pedale della prevenzione della repressione?

Soprattutto, suggerisce «Esprit» nei suoi contributi, il «bene comune» della sicurezza non ha altro senso se non di preservare altri «beni comuni», che si chiamano cittadinanza, salute, solidarietà.

Insomma, un legame sociale forte. E resistente. Letizia Paolozzi

